

1.2 Note sulla “camera priorale” di Milici: casali, chiese, feudi.

A partire dalla prima metà del XII secolo, in seguito all'ondata di entusiasmo religioso suscitato dalla prima e dalla seconda crociata, re e dignitari di tutta Europa si prodigarono in donazioni a favore del neonato Ordine militare di S. Giovanni di Gerusalemme. Il fenomeno riguardò inizialmente la Provenza e la Spagna per poi allargarsi a macchia d'olio a Francia, Inghilterra, Impero, Ungheria, Polonia e Scandinavia. Anche l'Italia normanna partecipò, forse con qualche anno di ritardo e inizialmente anche con qualche remora in più¹, alla generale dotazione dell'Ordine, tanto che il priore gerosolimitano di Messina aveva giurisdizione su tutti gli altri priorati italiani, soprattutto quelli dell'Italia meridionale (per questo dalla seconda metà del '200 fu designato come “Gran Priore”), e aveva un pari grado solo nel priore di St. Gilles in Provenza, che aveva autorità sui priorati francesi, spagnoli, inglesi e su alcuni dell'Italia settentrionale, geograficamente vicini alla regione francese².

In particolare gli anni tra il 1197 e il 1212 segnarono un periodo di «grande fortuna degli Ordini» cavallereschi, e di quello gerosolimitano in particolare, dato che «la debolezza della corona fece sì che la maggior parte dei donatori degli ordini concedesse beni che in realtà appartenevano al demanio reale». Fu così che i gerosolimitani tra il 1209 e il 1211 ebbero concesso il grosso feudo di Milici, con l'omonimo casale, collocato nella piana di Milazzo e compreso nel territorio di Castoreale, e «ottennero [...] la collina fortificata di Montana Mesofletu, nei dintorni di Novara di Sicilia»³. Si trattava di un complesso territoriale assai ampio e compatto -la “camera priorale” di Milici, altre volte indicata come *commenda ruris Milicis*-, che nel corso dei secoli successivi avrebbe garantito alle casse del priorato di Messina una cospicua e costante rendita. Tra l'altro, «presso questo feudo [Milici], i cavalieri crearono, nella seconda metà del Quattrocento, anche una tonnara, estendendo i loro possedimenti quindi alla costa. Alla fine del Medioevo, la zona di Rodì-Milici acquistava la sua vera importanza nelle strutture dell'Ordine e le attività dei cavalieri lasciarono la loro traccia sul territorio siciliano»⁴.

Informazioni dettagliate sul patrimonio della camera priorale di Milici sono contenute nella documentazione che periodicamente l'Ordine produceva al fine di aggiornare la conoscenza dello stato dei suoi beni patrimoniali, migliorarne l'amministrazione, incrementarne la rendita ed evitarne l'usurpazione. Per statuto, infatti, i titolari di priorati e commende erano tenuti ogni venticinque anni a presentare un inventario dettagliato

-detto “cabreo” dalla corruzione del latino *caput breve*- dei beni loro assegnati⁵. Ai cabrei si aggiungevano, e a volte si sovrapponevano, le “visite”, ovvero le ispezioni *in loco* degli stessi beni affidate a commissari dell’Ordine incaricati per l’occasione. Le visite potevano essere di due tipi: quelle detta “dei miglioramenti”, per la verifica delle miglorie apportate in una singola commenda, e le visite generali di tutte le commende e beni di un priorato, che spettavano ogni cinque anni al priore in persona o a due commissari da lui delegati.

Di visite generali, nel priorato di Messina, se ne svolsero in realtà soltanto tre, almeno nel corso dell’età moderna, negli anni 1555, 1603-04 e 1749⁶, e lo scarto tra la periodicità prevista dalla norma e l’assai più lenta pratica amministrativa si ripeteva spesso anche per la scadenza venticinquennale dei cabrei. Per i beni direttamente amministrati dal priorato, tra i quali quelli di Milici, infatti, se i tempi furono più che rispettati nella seconda metà del ‘600 -cabrei del 1665, del 1686-91 e, a pochissima distanza, quello del 1695-98, resosi necessario per verificare l’entità dei danni provocati dal terremoto del 1693⁷-, nel secolo successivo si fecero molto più lunghi, tanto che i commissari della visita generale del 1749 sollecitavano entro cinque anni la redazione di un nuovo cabreo, «essendo ormai trascorso il tempo prescritto dallo Statuto V° delle Commende»⁸ (da ben 26 anni), le cui procedure cominciarono però soltanto nel 1759 e si conclusero addirittura nel 1773⁹!

La documentazione contenuta in visite e cabrei è, per la verità, lacunosa su molti aspetti (per esempio dal punto di vista demografico), spesso ripetitiva e monotona anche per gli addetti ai lavori, ma tuttavia sufficiente a far “rivivere”, seppure in maniera frammentaria, la realtà di un territorio “periferico” e dei suoi abitanti, soggetti per secoli all’amministrazione di un ordine cavalleresco come quello gerosolimitano.

I luoghi e gli attori che emergono dall’analisi di questa documentazione si concentrano intorno ai due casali di Milici e Rodi, sui quali il priore di Messina godeva di giurisdizione spirituale esclusiva -esente dunque da quella del vescovo di Messina-, ciascuno con la sua chiesa amministrata da un cappellano locale, principale referente del priore o dei suoi procuratori.

Intorno ai due casali si estendevano poi i tre feudi di Milici, di S. Giovanni di Rodi (o *li Pilligrini*) e di Musufleti (ma una parte di questo, Ginistrò, è a volte indicato come un quarto feudo a se stante), compresi nel territorio di Castoreale, che dal mare, seguendo il corso del fiume Patri (frequenti erano le inondazioni e la rottura degli argini), si spingeva-

no verso l'interno montagnoso fino a confinare col territorio di Novara¹⁰. Le colture prevalenti erano il grano, la vite e quelle arboree dell'olivo e del gelso, affidate di norma all'intermediazione di un gabelloto locale, che spesso riscuoteva anche i canoni di decine e decine di censi enfiteutici, i più antichi dei quali sono documentati per gli anni '30 del '500. Sui feudi vigevano inoltre diversi diritti, attivi e passivi, di pascolo, semina, legna, ecc., possibile fonte di controversie con i feudatari confinanti, laici, ecclesiastici e città demaniali.

La camera priorale di Milici aveva infine anche una dipendenza periferica, o "membro", nella città di Patti, consistente nella chiesa di S. Giovanni -sempre soggetta alla giurisdizione spirituale del priore (ed esente questa volta da quella del vescovo di Patti) -, amministrata da un altro cappellano del luogo, e in una settantina di censi enfiteutici.

Un importante impulso al popolamento e allo sviluppo del casale di Milici si può senz'altro far risalire all'opera di fra Signorino Gattinara, nipote del famoso cancelliere di Carlo V Mercurino e priore di Messina dal 1528 al 1567. Per sua iniziativa fu infatti restaurato il palazzo priorale di Milici, che a tutt'oggi ne conserva alcuni stemmi (uno dei quali proprio sopra il portale della "torre grande"), e vennero stipulati molti contratti enfiteutici con la probabile finalità di rimettere a coltura terre abbandonate¹¹. Agli anni di governo del priore Gattinara risalgono anche le prime notizie sul ricorso alla gestione indiretta dei beni della commenda priorale, attraverso l'affitto in blocco ad un unico gabelloto. Nel settembre del 1547 i proventi del priorato nel territorio di Castoreale, «videlicet feudi Milici, Musufleti e S. Giovanni», e gli «iura censualia, gabellarum, decimarum, terragiorum, glandes et olivas, herbagia et aliosquoscumque redditus et proventus ipsorum pheudorum et civitatis Pattarum cum viridario Sante Marie de Milichi et usu domorum», furono infatti concessi in gabella per tre anni allo spettabile don Antonio Ventimiglia di Messina per la somma di 170 onze, 100 salme di frumento e 70 d'orzo (equivalenti in tutto ad altre 100 onze circa)¹². Diciotto anni dopo, per la gabella degli anni 1566-72, il canone era salito a 300 onze insieme con l'obbligo di provvedere al salario del cappellano della chiesa di S. Maria di Milici (8 onze)¹³, incremento per la verità modesto rispetto al coevo *trend* del mercato della terra nell'isola¹⁴.

Agli anni immediatamente successivi, e precisamente al 1573, risale anche l'unico riferimento demografico: secondo due "onorabili" del luogo, infatti, sentiti a Messina come testi per mandato del luogotenente del priorato Francesco Marullo, il casale di Milici contava in quel momento

300 fuochi¹⁵ (cifra a mio avviso decisamente sovrastimata), a quanto pare, non sufficientemente assistiti da un punto di vista spirituale: molti malati erano infatti spirati senza ricevere gli ultimi sacramenti e molti bambini senza il battesimo, stante la distanza da Castoreale, dove evidentemente risiedeva il cappellano stipendiato dal gabello.

La mancata attenzione spirituale doveva essere piuttosto diffusa, se a distanza di una trentina d'anni, in occasione della visita generale del 1603-04, i due commissari incaricati dal priore Alemaro Lanqueglia provvidero alla sostituzione dal cappellano della chiesa gerosolimitana di S. Giovanni Battista di Patti. Il cappellano precedente, infatti, il «presti» Giacomo Chioppu, religioso di S. Pietro, era allo stesso tempo uno dei cappellani della chiesa parrocchiale di S. Michele di Patti, motivo per cui «non attendi» la chiesa dell'Ordine e non vi celebrava le due messe settimanali previste. Non a caso i due visitatori stilarono un lungo elenco «de rebus necessariis in ditta ecclesia» cui provvedere entro quattro mesi: paramenti e altri arredi liturgici, un piccolo altare, nonché un «inchiancato» contro le infiltrazioni d'acqua. Il nuovo cappellano fu scelto nella persona di tale Donato de Donato, anche lui religioso di S. Pietro, *sacrae teologiae doctor* e «persona litterata, intelligenti, theologo et predicatore [...] homo di bona vita, fama et condicione. Il quali ha soluto et soli giornalmente diri messa et nelli tempi statuti predicari, elemosinario virtuoso et d'habeni, habili et sufficienti per serviri qualsivoglia ecclesia». La sua nomina fu esplicitamente motivata non solo con il cattivo servizio prestato dal Chioppo, ma anche «ob culpam, causam et defectum reverendorum cappellanorum obedientie ditte Sacrae Religionis Hierosolimitanae», ovvero i sacerdoti che erano ammessi all'Ordine proprio per garantire l'assistenza spirituale nelle chiesa periferiche dei priorati e delle commende¹⁶.

Diversa la situazione che i visitatori riscontrarono dopo qualche giorno nella chiesa di Milici, la cui assistenza spirituale era evidentemente migliorata in seguito alle denunce del 1573. Il cappellano in carica già da due anni e mezzo, tale don Agostino Perroni, oltre a godere di un salario di 10 onze e di «tutto quillo oglio abastanti et necessario per allomarci li lampi in ditta ecclesia», disponeva adesso di un'abitazione «franca» -un piano con tre stanze- di fronte la chiesa stessa (non risiedeva dunque più a Castoreale). Il Perrone, pur avendo l'obbligo di celebrare la messa soltanto la domenica e nelle feste comandate, lo faceva con molta devozione tutti i giorni, e godeva dell'affetto degli abitanti del casale, anche perché suppliva alla mancanza dei servizi di una chiesa parrocchiale: nella

gerosolimitana S. Maria di Milici, infatti, da circa trent'anni era riservato il Santissimo Sacramento in attesa che il «popolo si farrà et frabichirà ecclesia commoda»¹⁷.

«Collaterali» con la chiesa era il fabbricato della «torre grande», che si sviluppava su due piani intorno a un «cortiglio» ed era costituito da una dozzina di stanze, tre magazzini e una cucina *dammusata* con «chiminia facta a timpagnolo con dui furni et suo fucularo in terra». L'edificio richiedeva la riparazione dei tetti, che i due visitatori disposero fosse conclusa entro 4 mesi. Adiacente al fabbricato della torre si aprivano due giardini, entrambi recintati da mura a cotto. Il primo «consisti in quattro quatretti et spalleri nelli quali [...] vi sono cento ottanta quattro pedi di arangi», 7 di mirtillo, 7 di fico, 2 di melograno; l'altro giardino, detto «grande» per la sua estensione (una salma) aveva al centro due fonti d'acqua «con sua gebbia grandi», 13 piedi di aranci e una sessantina di gelsi tra grandi e piccoli¹⁸.

Un'altra chiesa, S. Giovanni di Rodi -che a parere dei visitatori necessitava di nuovi arredi sacri e di alcune riparazioni-, costituiva il centro di un piccolo nucleo abitato all'interno dell'omonimo feudo, circondata com'era da 9 case «con loro clausuri attorno attorno», per le quali gli abitanti pagavano un affitto sotto forma di censo perpetuo; essi avevano «facta modernamente», a loro spese e «per loro commodità», anche una «biviratura» in pietra (metri 4 per 1,8) con «suo cannolo in bronzo» e acqua corrente¹⁹. Ma a distanza di centocinquanta anni, a detta dei commissari della visita generale del 1749, l'abitato «era in rovina e la chiesa abbandonata»²⁰. Nello stesso anno era invece in ricostruzione a Milici la chiesa di S. Rocco, inesistente al tempo della visita del 1603-04 e probabilmente coincidente con la chiesa «commoda» di cui gli abitanti del casale sentivano l'esigenza²¹.

Dopo l'esame delle chiese, dei loro arredi e caseggiati circostanti, nei quattro giorni successivi i due commissari «oculatim viderunt, deambulerunt, visitaverunt» i tre grossi feudi della camera priorale di Milici, descrivendone con accuratezza i confini, la conformazione del terreno e la destinazione culturale. Il feudo di Milici, fatta eccezione per 30 salme «seminatorie, [...] consisti in una montagna aspera», con alberi di «ruvoli, [...] carpani, s[a]llici, aciri, gulmi, fraxini et ogliastri»; la rendita «consisti in erbagii, terragii, olivi, fronda di cheuzo et incensi, nelli quali fego vi sonno dui casali, uno nominato Milici et l'altro Rodi, e tutti li casi di dicti dui casali con loro arbori di cheuzi, con loro chiusi di terra pagano ogn'anno censi perpetui». Ancora più accidentata era la conformazione

del feudo della Montagna di Musufleti –«aliter Musueti et lo Ginistrto»– consistente in «boschi di oglianda et ilici et altri arbori salvatichi et in alcuni pochi terragii et erbaggii»; su Ginistrto il priore deteneva lo *ius seminandi* e quello della raccolta delle ghiande, mentre lo *ius pascendi* spettava all'università di Novara. Più pianeggiante e confinante col mare era invece il terzo feudo di S. Giovanni di Rodi, che comprendeva infatti tre tenute di terre seminatorie: Marchesana (23 salme), Saraca o Salici (10 salme, più altre 12 «rustichi» per foraggio) e Franchina (9 salme e altre due 2 rustiche)²².

Come confermato dalle deposizioni di tre anziani del luogo, i tre feudi erano «nobili», senza «aggravio né servizio alcuno né ad servizio militare né ad angaria reggia», dipendevano esclusivamente dalla giurisdizione dei priori di Messina, che da sempre vi avevano tenuto «li loro bagli tanto per le difese di quilli quanto ancora per la sua iurisdictioni che tenia detto signori priori di la dohana di tutti li bestiami che teniano in detto fego quali, soliano pagari la dohana a detto signor priori»²³. Infine l'attuale priore e i suoi procuratori e «affittatori» mai avevano «concesso, alienato, pignorato, permutato, venduto, né dato» alcun bene o giurisdizione, né tagliato alberi, domestici o selvatici, «di alta cima», e mai la commenda di Milici era stata coinvolta in cause e liti, attive o passive, tanto meno perse per «causa et culpa loro»²⁴.

La precisione nella descrizione dei confini e dei diritti vigenti sui feudi non era frutto di pedanteria, ma della necessità di preservarli da usurpazioni. Per questo motivo fu ripetuta, se possibile con maggiore accuratezza, nella visita di un secolo e mezzo dopo, sicuramente a seguito di alcune liti in corso: rivendicazione di porzione dei feudi di S. Giovanni di Rodi e di Musufleti, rispettivamente da parte del barone della Scala (per il suo feudo di Vigliatore) e dei monaci basiliani; pretese del principe di Patti che «vole l'uso delli legni [...] per la tonnara che fu redificata»²⁵; usurpazione dello *ius pascendi* e dello *ius lignandi* sul feudo di Milici da parte degli abitanti di Castoreale per «trascoratagine dell'antecedenti affittatori»; altra usurpazione, questa volta su Musufleti, da parte dei «casteggiani come delli novaresi» del «filatto per insino a prima carne»²⁶.

La visita del 1603-04 si concluse con l'esame da parte dei commissari di un lunghissimo «rollo» di *iura censualia*: si trattava di circa 300 censi per un totale di 50-55 onze di canoni annuali, gravanti su fondi posti in diverse contrade²⁷, a cui erano da aggiungersi «li casi in lo piano di Milici et di Lamandra», cioè una quarantina di edifici sui quali i conces-

sionari pagavano 1 tari ciascuno. I visitatori raccomandarono finalmente che entro un anno fossero redatti i rispettivi atti recognitori e si procedesse alla misurazione delle terre concesse²⁸: stessa indicazione già data dopo aver esaminato nei giorni precedenti un analogo rolo di censi dovuti alla chiesa di S. Giovanni Battista di Patti²⁹. Si tratta di una raccomandazione costante in tutte le visite e cabrei dei beni gerosolimitani, al fine di mantenere costante l'esazione dei canoni annuali di fondi così preziosi -vigne, oliveti e orti, spesso dotati di pozzi, piccole case e magazzini, che a volte erano stati oggetto di migliorie in passato -, non tanto per ragioni economiche immediate quanto affinché non se ne perdesse la memoria e quindi la prova del possesso, tanto più nei casi, assai frequenti, di prolungata morosità³⁰.

Come nei contratti di gabella già citati del 1547 e del 1573, i provenienti della camera priorale di Milici risultavano nei primi anni del 1600 affittati in blocco -i quattro feudi (Ginistruto è contato come a se stante), le terre, i due giardini, i censi (anche quelli di Patti)- per 720 onze più diverse quantità di prodotti in natura, i cosiddetti "carnaggi"³¹, e la solita corresponsione al cappellano di S. Maria di Milici di un salario di 10 onze e dell'olio per le lampade della chiesa³².

Il ricorso all'arrendamento in blocco, piuttosto che ai singoli affitti a più gabelloti, era pratica frequente dei procuratori/amministratori dei beni del priorato e delle commende³³, condizionato probabilmente dall'andamento del mercato della terra: la presenza di grossi gabelloti-arrendatari potrebbe infatti essere messa in relazione con una congiuntura economica favorevole³⁴; non appena invece il mercato della terra accennava a ristagnare e a farsi più difficile, questi grossi intermediari si mettevano da parte, lasciando spazio ad altri gabelloti, che attirati dai recenti profitti dei loro predecessori, facevano tutte le spese della fase di recessione³⁵. Non è allora un caso che negli anni dal 1658 al 1667 i censi di Milici fossero affittati separatamente per un canone oscillante tra le 35 e le 40 onze, che per altro equivale a quasi un terzo in meno rispetto al totale dei canoni "rollati" nella visita di sessant'anni prima; molto probabilmente di molti di essi si era persa la prova documentale del possesso³⁶.

Ma un'altra spiegazione dell'affitto separato dei censi potrebbe essere stato frutto di una precisa strategia gestionale degli amministratori del priorato: un gabelloto "dedicato" soltanto a questa voce di affitto, aveva infatti tutto l'interesse a perseguire un'efficace riscossione dei canoni: più ne riscuoteva, più aumentava il suo margine di guadagno rispetto all'ammontare della gabella³⁷. Effettivamente ancora negli anni '40 del secolo

successivo, i censi erano affittati separatamente dal resto del patrimonio della camera priorale. Ne dà conferma un interessante documento di sintesi, «Rivelo del Gran Priorato di Messina», presentato ai due commissari visitatori del 1749, dal «bali fra' don Gaetano Bonanno come incaricato dell'amministrazione dell'effetti tutti del Gran Priorato di Messina della Sagra Religione Gerosolimitana in actu visitationis [...] continente la presente relazione tutti l'effetti che possiede il detto Venerando Gran Priorato tanto in fondi rusticani quanto in beni urbani, ed allodiali, ed altre possessioni con il loro annuo introito». Mentre infatti i «molti censi» risultavano in quel momento affittati al sacerdote don Francesco Lo Presti al canone di onze 74.20 annuali, i feudi della camera priorale «si ritrovano gabellati a riserba dell'infrascritti censi» a un altro sacerdote, don Giovanni Ambrosiano, amministratore della chiesa di S. Maria, adesso col titolo di parrocchia, e cappellano delle altre chiese del casale, per l'importo annuale di onze 466.20³⁸. Un'altra lista di beni patrimoniali del priorato contenuta nel Rivelo -«Asiende del Gran Priorato di Messina dello Stato passato ed presente Stato»- dà per altro notizia di un significativo incremento delle due gabelle precedenti (anni 1740-42), ascendenti rispettivamente a 360 onze per i feudi e a 64 onze per i censi³⁹. Si tratta di un aumento in linea con una nuovo *trend* positivo del mercato della terra, dopo la crisi seicentesca. È interessante anche notare che nel 1749 i proventi di Milici (feudi e censi) “pesavano” sul totale lordo degli introiti del priorato (onze 2555) nella significativa percentuale del 21%.

Nei decenni successivi la rendita della camera priorale si incrementò ulteriormente: i censi riscossi nel periodo novembre 1788-ottobre 1789 balzarono a quasi 110 onze e nel 1813 -anno nel quale il patrimonio del priorato era ormai passato sotto il controllo dell'amministrazione borbonica⁴⁰- raggiunsero le 117 onze. In quello stesso anno la gabella dei feudi di Milici comportava un introito di 1245 onze (ma nel 1804 era di 1350 onze) e insieme con i censi rappresentava una fetta ancora più importante dei proventi complessivi del priorato (poco più di 3700 onze), il 36%⁴¹. Tale progressiva crescita delle rendite del patrimonio gerosolimitano, da inquadrare ancora una volta all'interno del più generale andamento del mercato della terra⁴², fu anche il risultato di un'oculata gestione economica affidata a una rete-clientela di procuratori/amministratori locali -gentiluomini, professionisti (come notai e giuristi), ecclesiastici (prima fra tutti i cappellani delle chiese dell'Ordine)- i quali ne ricavano un duplice vantaggio: da un lato, un maggiore prestigio sociale derivante dal blasone dell'Ordine e, dall'altro, la possibilità di privilegiare, tra gli

interlocutori economici interessati all'affitto dei beni della commenda, quelli a essi legati da ragioni di parentela e di interessi⁴³.

A fronte di sostanziose entrate non mancavano ovviamente le molte spese, tra le quali i salari del personale dipendente (amministratori, cappellani, archivisti, avvocati, notai), che nel 1813 ascendevano per esempio a onze 405⁴⁴. Pesante era anche l'esborso di somme per far fronte o per prevenire i danni causati dall'acqua (inondazioni di torrenti e piogge) e da un terreno evidentemente franoso. Così dalla visita del 1603-04 risultava che il priore aveva ricostruito l'argine del torrente Patri con calce, pietra e sabbia (circa metri 26 per 3 per 5), «per reparo che lacqua di detto fiume non dannificassi li terri et olivito di detto feogo di Milici come feci li anni passati che tutto detto olivito dannificao», e analogamente in contrada Salica (feudo di S. Giovanni di Rodi) un «bastioni fabbricato novamente di calci et rina» (circa metri 75 per 1 per 5), per evitare i danni causati dal fiume nel passato⁴⁵, che però nel 1749 non c'era più, tanto che la contrada era allagata⁴⁶. Da lì a qualche anno sarebbe scoppiata una vertenza con Domenico Coppelino, gabello per sei anni a partire dal settembre 1754, per «li pretesi acconci» da lui fatti per i danni delle esondazioni dei torrenti Mazzarrà e Ruzzolino (il Patri), «per annettare le secche», per i «rovoli allavancati e depersi» e per quelli tagliati «per li reali serviggi» (legname per i cantieri navali dell'arsenale)⁴⁷.

In merito alla giurisdizione spirituale di cui il priore di Messina godeva sugli abitanti dei casali di Milici e Rodi -e che provocò più volte accese liti con l'arcivescovo di Messina⁴⁸-, è di grande interesse un bando emanato dai due commissari visitatori del 1749, anno nel quale la chiesa di S. Maria di Milici risultava per altro (ma non si sa da quanto tempo) con il titolo di parrocchia, e il suo cappellano con quello di vicario foraneo, con competenza «in omnibus quibuscumque causis civilibus contra subditos nostros et h[uius] m[ilicis] c[uriae] pro summa unciarum decem infra et non ultra et criminalibus ad dictam curiam foraneam spectantibus e pertinentibus»⁴⁹. Si trattava di *status* canonici che ampliavano ulteriormente la giurisdizione spirituale del priorato. Il bando era indirizzato ai «sudditi di questa parochiale chiesa di Santa Maria di Milici, che abbiano a rivelare fra il termine di otto giorni da contarsi da oggi che sono li novi di novembre quanto si contiene in questo editto

e Primo si ammonisce a qualsivoglia persona nostra suddita che sapesse che alcuna persona vivesse scandalosamente, ed ammonito continuasse nel suo peccato dovesse manifestarlo

Secondo se sapessero che per difetto del Reverendo Vicario o

Cappellano Coadiutore avesse morto qualcheduno in questo casale senza sacramenti lo deve ancora manifestare

Terzo se sapesse che l'Ill.mo e Rev.mo Sig.r Gran Priore o suo Ill.mo Luogotenente non avesse amministrato la giustizia o taluno de suoi officiali se avessero commesso qualche agravio, sicome se avessero lasciato di favorire li suoi sudditi e vassalli del Ven.do Gran Priorato lo dovrà manifestare

Quarto se sapesse che qualcheduno avesse occupato terre, predii, censi, case o altre possessioni, o scritte, o altre cose appartenenti al Venerando Gran Priorato di S. Giovanni Battista della Nobile Città di Messina, o pure se qualcheduno avesse levato li segni o rotto li confini dei beni di detto Gran Priorato dovrà manifestarlo.

[...]

e nel caso che alcun suddito nostro scordato della propria coscienza e per diabolica sugestione non manifesterà lo che a lui è noto o per certa scienza o perché l'ha inteso dire resta ammonito che elasso detto termine di otto giorni incorrerà nella pena contenuta nei Sacri Canoni data alli disubdienti.

«E per ultimo di notifica alli reverendi preti confessori da noi approvati che li casi da noi riservati sono li seguenti:

1. homicidium volumptarium
2. raptores virginum et stupratores vi et metu
3. plores soffocantes
4. bestialitas
5. detractores
6. incestus primi et secundi gradus nec non affinitatis spiritualis
7. furantes res sacras de loco sacro, vel non sacras de sacro, vel sacras de non sacro
8. iuramentum falsum coram iudice
9. bonorum ecclesiasticorum invasores vel retinentes
10. non eseguentes aut impediendes esecutiones ultime volumptatis testatorum ad pias causas.

Quali casi si intendono riservati al Reverendo Vicario o altra persona ecclesiastica dell'Illustrissimo e Reverendissimo Gran Priore di Messina, onde per non allegare ignoranza si a' fatto e publicato il presente editto, datum in domo Priorali huius raris Milicis in discursu visitationis hodie die nono novembris 1749»⁵⁰.

Non c'è dubbio che attraverso un'importante funzione come quella della cura d'anime, la presenza gerosolimitana nei due casali di Milici e

Rodì, ben oltre la semplice amministrazione del loro territorio, incise profondamente anche sui costumi e i comportamenti dei suoi abitanti. Si tratta di un aspetto di grande interesse, che meriterebbe di essere approfondito e studiato anche per altri casali gerosolimitani, prima fra tutti quello di Castania, dotato di una parrocchia dipendente dal priorato già al tempo della visita del 1603-04 e la cui giurisdizione spirituale, infatti, «dal XV secolo diede luogo ad una lunga diatriba tra il gran priorato e l'arcivescovo di Messina che si concluse soltanto nel 1772»⁵¹.

A conclusione di queste note, credo sia opportuno riportare la descrizione del palazzo e degli altri edifici della camera priorale di Milici, contenuta sempre tra i documenti preparatori per la visita del 1749, redatta dal cappellano della chiesa e gabelloto della camera priorale, don Giovanni Ambrosiano, il quale ci tenne a ricordare nell'occasione, non senza malcelato orgoglio, le «aconce fatte da me infrascritto nel Palazzo che era inabitabile»:

«dalla parte del casale con due damose reali sotto un magazzino di formaggio nel solaro di mezzo due camere, ed una camera nel ultimo solaro, ed una camera che serve per cocinare; della parte di oriente vi è un solaro con due machazieni sotto di frumento, sopra una sala e camera, in mezzo di detto Palazzo la sua schala di pietra ed un altro macazeno di frumento vicino detta chiesa, in casuncoli nel piano di detta chiesa con due cameretti per una per servizio del vicario cappellano e sacristano; un loco nominato il Giardino in detto casale attorniato un tempo di muro, ed ora dissipato divenuto publico per la trascoratagine dell'antecessori gabelloti esistente in terreno scapulo pochi celsi, seu sicomi, con un canale d'acqua»⁵².

Oggi come allora la sensibilità di autorità, studiosi e specialisti ha salvato dalla «trascoratagine», almeno parzialmente, un piccolo patrimonio di memoria locale, legato alla storia di un Ordine che continua a suscitare curiosità nell'opinione pubblica e interesse nella comunità scientifica.

Dott. Fabrizio D'Avenia
Dipartimento di Studi Storici e Artistici
(Università di Palermo)

Note

Abbreviazioni utilizzate: Asp = Archivio di Stato di Palermo; Cm = fondo Commenda della Magione; fz. = filza; Nlm = National Library of Malta; Aom = Archive of the Order of St. John; arch. = archive (volume di Aom); sf = senza numerazione di fogli; sd = senza data.

Moneta di conto di siciliana: onza da 30 tari (1 tari = 20 grani); 1 scudo = 12 tari.

Misure di superficie: salma da 16 tumuli (1 tumulo = 4 mondelli) = variabile da ettari 1,78 a ettari 2,26 (a Messina).

Misure di capacità: salma da 16 tumuli = hl 2,75.

Misura di peso: cantaro da 100 rotoli = kg. 79,342.

¹ Bresc fa rilevare come «ogni istituzione militare infatti, pur potendo suscitare delle simpatie del ceto nobiliare dei conti tradizionalmente avversi, doveva invece essere perfettamente controllata dalla monarchia» (H. BRESCH, *I Cavalieri in Sicilia tra potere e società*, in *La presenza dei cavalieri di San Giovanni in Sicilia*, vol. II, Atti del convegno internazionale (Palermo, 7 aprile 2001), Roma 2002, p. 13.

² Dagli anni '50 del XII secolo i tre priorati di Aragona, Castiglia e Portogallo diventarono indipendenti e dopo il 1170 furono posti sotto il controllo del Gran Commendatore di Spagna. Dal '400 in poi l'uso del termine "Gran Priore" verrà esteso anche ad altri semplici priorati. In Italia è il caso del priorato di Capua e Barletta a partire dal 1653 (cfr. K. TOOMASPOEG, *L'insediamento dei grandi ordini militari cavallereschi in Sicilia, 1145-1220*, in *La presenza dei cavalieri di San Giovanni in Sicilia*, vol. I, Atti del convegno internazionale (Palermo/Messina, 17-18 giugno 2000), Roma 2001, p. 42; H.J.A. SIRE, *The Knights of Malta*, New Haven and London 1996, pp. 101, 110.

³ K. TOOMASPOEG, *L'insediamento dei grandi ordini...*, cit., p. 45. Una trascrizione delle due concessioni si trova rispettivamente in A. MINUTOLO, *Memorie del Gran Priorato di Messina*, Stamperia Vincenzo d'Amico, Messina 1699, pp. 25-26; R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, Palermo 1733, pp. 934-935.

⁴ K. TOOMASPOEG, *La geografia del patrimonio dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme nella Sicilia medioevale (1145-1492)*, in *La presenza dei cavalieri...*, vol. I, cit., p. 94.

⁵ Cfr. H.J.A. SIRE, *The knights...*, cit., p. 107. «Cabrei o siano riconoscenze» (Nlm, Aom, arch. 1666, *Compendio del Codice Gerosolimitano del 1783*, Malta 1783, p. 21).

⁶ Cfr. Asp, Cm, fz. 402, *Visita generale del 1603-04*, f. 1r, dove si legge: «Visita dell'anno 1604 nella quale si vede che l'antecedente fu fatta al 1555 come dicono li visitatori sulla visita della Chiesa di Polizzi. Risarcito in tempo della Visita Priorale dell'anno 1749». Non molto diversa dovette essere la frequenza di queste visite anche in altri priorati. Nel 1602 il Gran Maestro e il suo Consiglio inviarono al priore di Messina lettere del tenore seguente: «perché siamo stati informati al principio del nostro governo che [in] molti priorati non s'observano li nostri statuti che supra ciò dispongono et in alcuni altri sì, ma con poca diligenza et executione delle cose comandate in dette visite, del che redonda non poco danno et interesse a nostra Religione, et soprattutto trascorataggine et scandalo delle cose del divino culto, habbiamo advertiti a tutti li Priori et soi locutenenti nelli soi priorati observassero il titolo De Visitationibus et tutti l'altri statuti et ordinationi che supra ciò dispongono, mandandoci in questo convento processi et instrumenti di dette visite, et perché da allora fin qua non ne ha comparso cosa per la quale possiamo acquietarci nella coscienza... vi pregamo per le viscere del Signore et hortamo et comandamo a tutti, in virtù di santa obediencia et sotto le pene nelli nostri statuti contenute, che subito al ricevere del presente in nostra capitolo o vero assemblea habbiati di eligiri et deputari dui religiosi l'uno cavaleri Commendatori et l'altro Cappellano pure Commendatore si possibile sarà o delli altri cappellani dell'Ordine nostro atti, idonei et sufficienti et si cossi vi parerà più commendatori cavaleri et cappellani, acciò che in uno istesso tempo partendo a diversi parti di detto priorato più presto e con più facilità si compisca la visita» (ivi, ff. 1r e ss).

Il corsivo è mio.

⁷ Ivi, fz. 551, primi ff., relazioni di revisione dei cabrei del 1665 e del 1687 (25 ottobre 1691 e 18 dicembre 1698); cfr. anche ff. 119r-123r, ordine del vicerè Uzeda (Palermo, 23 maggio 1689) agli ufficiali del Regno, e in particolare a quelli di Castoreale e Patti, di pubblicare il bando per la redazione del cabreo della «commenda priorale di Milici, S. Giovanni di Rodi, Musufleti, Genistrato, feudo nobile e senza nessuna angaria in conformità della concessione reale, sito e posito nel territorio di Castoreale», comprendente anche nel territorio di Patti il «membro della chiesa di S. Giovanni d'essa città, dipendenza e Gancia di detta commenda di Milici».

⁸ NIm, Aom, arch. 6123, *Ordinazioni della Visita Generale del Gran Priorato di Messina del 1749*, titolo 11°.

⁹ «Dalla piena cognizione di ognuno la savissima legge da gran tempo nella sagra religione gerosolimitana, conchiusa e stabilita, pella quale prescritto viene che in ogni anni 25 rinnovarsi dovessero i Cabrei seu Inventari generali delle rendite delle Commende, Priorati ed ogn'altro a detta Sagra Religione appartenenti per non venire in ogni futuro tempo a deperdersi o deteriorarsi dette rendite, resta compreso per actum facti in detta general legge il Gran Priorato di questa nobile città di Messina, del quale fra gli altri vedesi l'ultimo Cabreo fatto nell'anni 1695 sin all'anno 1698 per le rendite e beni esistenti in questa suddetta città e suoi casali quantocché sembra esservi stata positiva omissione nell'antichi Venerandi Priori per la rinovazione di detto Cabreo, onde non può negarsi che tal dimora, e lasso di tanto tempo recato abbia qualche pregiudizio allo stesso Priorato colla deteriorazione e perdizione di molte rendite, e che bisognate vi fossero ingenti spese ed incessanti fatiche per rintracciare dette rendite e legittimare molti censi da quel tempo in qua depersi e ridurli in atti d'esigenza; e di gran lunga maggiore sarebbe stato il pregiudizio di detto Gran Priorato se di vantaggio postergata si fosse la rinovazione di detto Cabreo» (Asp, Cm, fz. 578, *Cabreo del Gran Priorato di Messina dell'anno 1773*, f. 4r).

¹⁰ Per una approssimativa ricostruzione cartografica di metà '800 - quindi posteriore di quasi cinquant'anni alla confisca del patrimonio gerosolimitano da parte della Corona borbonica - cfr. *Le mappe del catasto borbonico di Sicilia. Territori comunali e centri urbani nell'archivio cartografico Mortillaro di Villarena (1837-1853)*, a cura di E. Caruso, A. Nobili, Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali ed Ambientali e della Pubblica Istruzione, Palermo 2001, pp. 180 (Castoreale), 222 (Novara).

¹¹ *La Sicilia dei cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, a cura di L. Buono, G. Pace, Roma 2003, p. 111, 118-119, 321; Asp, Cm, fz. 437, 554, *passim*.

¹² Asp, Cm, fz. 437, sf, contratto di gabella, 10 settembre XI indizione 1547. Per i prezzi del grano e dell'orzo mi sono rifatto alle stime di Cancila per il 1546 (O. CANCELILA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo 1983, p. 43).

¹³ Asp, Cm, fz. 437, sf, contratto di gabella al magnifico Bernardo de Altico di Castoreale, 7 maggio VIII indizione 1565. Il canone comprendeva anche 4 cantari di caciocavallo, 2 di pecorino, 6 di olio. Il salario del cappellano era computato in montoni - 80 da 3 tari ciascuno - e prevedeva anche il versamento di 2 «cados» di olio per le lampade della chiesa.

¹⁴ O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palermo 1993, pp. 40-44.

¹⁵ Asp, Cm, fz. 437, sf, testi ricevuti presso la curia gerosolimitana di Messina, 7 settembre II indizione 1573, mastro notaio Michele Leffa. Il documento è mutilo e contiene solo le prime due deposizioni di tali Santoro Lo Presti e Giuseppe Lanza.

¹⁶ Ivi, fz. 402, *Visita generale del 1603-04*, ff. 99v-104r. La visita «commende ruris Milicis» cominciò proprio da Patti, dove i due commissari giunsero, provenienti da Polizzi, il 27 dicembre 1603, dopo un non facile viaggio «propter malum tempus et pluvia». Il salario annuale del De Donato fu stabilito in 4 onze (24 tari in più rispetto a quello corrisposto al Chioppu). Procuratore del priore di Messina a Patti era il canonico Alessandro Marziano. Sul grado e la

tipologia sociale dei cappellani d'obbedienza, nonché sugli abusi derivanti dalla loro proliferazione lungo il XVII secolo, cfr. F. D'AVENIA, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, in «Mediterranea, Ricerche storiche» Quaderno n. 8, Palermo 2009, pp. 137-143. La chiesa di S. Giovanni Battista, la cui esistenza è attestata dal 1507, «venne chiusa al culto a fine Settecento e demolita a metà '800». *La Sicilia dei cavalieri...*, cit., p. 122.

¹⁷ Asp, Cm, fz. 402, *Visita generale del 1603-04*, ff. 113r-123r. Tra i testi ascoltati dai visitatori in merito allo stato della chiesa del casale, figura Santoro Lo Presti, probabilmente lo stesso della denuncia di "incuria" spirituale del 1573.

¹⁸ Ivi, ff. 123v-127r. Per una descrizione più dettagliata delle chiese e della torre, completa di riproduzioni fotografiche, cfr. *La Sicilia dei cavalieri...*, cit., pp. 111-119.

¹⁹ Asp, Cm, fz. 402, *Visita generale del 1603-04*, ff. 132r-134v.

²⁰ *La Sicilia dei cavalieri...*, cit., p. 112.

²¹ *Ibidem* e anche pp. 120-121 (per le riproduzioni fotografiche).

²² Asp, Cm, fz. 402, *Visita generale del 1603-04*, ff. 127r-131v.

²³ I testi confermavano anche che sul feudo Ginistruto il priore non godeva dello *ius pascondi* (spettante agli abitanti di Novara), «si non lo ius seminandi et lo fructo di la glianda et altri».

²⁴ Ivi, ff. 135r-143v.

²⁵ Ivi, fz. 561, sf, lettere del gabelloto della camera priorale, don Giovanni Ambrosiano (26 aprile e 28 giugno 1748).

²⁶ Ivi, fz. 430, documenti per la visita generale del 1749, ff. 1299-1302, rivelò del gabelloto Ambrosiano, il quale entrava nei dettagli: nella porzione detta di Ginistruto «ponno agiazzare e pascolare li naturali abitanti della Novara, e si ponno servire di legni secchi e verdi per uso necessario di pagliara ed altro senza potersi estraere a casa o vendere, ed in tempo d'agliande il Gran Priore e suoi in tempo d'ingrassa, essendo cinquanta ed un porco almeno d'agliande, si può inchiudere con la prohibitione d'ogni sorte d'animali per insino al giorno di S. Nicolao Vescovo, e per il filatto per insino a prima carne, e detto filatto per trascuratagine dell'antecedenti affittatori gl'anno lasciato usurpare tanto dalli Castreggiani come delli Novaresi, e volendo io infrascritto presente affittatore farlo osservare l'antico filatto li sopraccennati del Castro e Novara non me l'anno lasciato superare, e questo per mancanza di non essere difeso dalla Sacra Religione [Gerosolimitana] che è oblicata». Per altri casi di controversie giurisdizionali tra priorato e università demaniali, cfr. F. D'AVENIA, *Nobiltà allo specchio...*, cit., pp. 320-324.

²⁷ Vernacula, Maxheo, S. Giovanni, Li rocchi, Marro, Serro, Trebisomati, Centineo, feudo Politi, Rodi, «possessioni sotto la via verso lo garrisi del signor priori, [...] undi la strata di Paolo Catalfamo, [...] sopra lo stricto di l'acrerì di Ioanni Lo Presti, [...] la portella di sancto Licandro», contrada Terri Forti e «possessioni sopra lo stricto di Milici».

²⁸ Ivi, fz. 402, *Visita generale del 1603-04*, ff. 144r-180v. Dopo l'esame del «rollo» di Milici, i due commissari, in data 7 gennaio, passarono a visitare le pertinenze gerosolimitane di S. Lucia. La visita della camera priorale di Milici era durata in tutto 12 giorni.

²⁹ Ivi, ff. 104v-113r. Il rollo elencava un'ottantina di canoni, parte in denaro (onze 18.14.1), parte in natura (salmè 2 e quartara 9,5 di «vino mustali» (circa 700 litri), 33 rotoli di olio (26 kg) e 3000 canne).

³⁰ Cfr. *ivi*, fz. 551, dove sono raccolti moltissime copie di atti recognitori. Sul fenomeno della censuazione dei beni ecclesiastici - che a partire dalla peste di metà '300 continuerà, con fasi alterne di maggiore e minore intensità, fino alla prima metà del '500 - e dell'attenzione posta dagli amministratori gerosolimitani nell'esazione dei canoni, la redazione degli atti recognitori e l'eventuale revoca del possesso a favore dell'Ordine nel caso di mancato pagamento da parte degli enfiteuti, cfr. F. D'AVENIA, *Le commende gerosolimitane in Sicilia: patrimoni ecclesiastici, gestione aristocratica*, in *La Sicilia dei cavalieri...*, cit., pp. 57-62.

³¹ 24 cafisi (circa 190 kg) «di oglio chiaro lampanti, lardo cantaro uno, casicavalli cantaro uno [79,3 kg], formaggio maiorchino cantaro uno».

³² Asp, Cm, fz. 402, *Visita generale del 1603-04*, ff. 143v-144r, dove si rimanda al contratto di gabella in notaio Cola Francesco Caruso di Messina, 2 novembre l'indizione 1602, ratificato a Malta dal priore Lanqueglia il 2 gennaio successivo.

³³ Cfr. F. D'AVENIA, *Le commende gerosolimitane...*, cit., pp. 55-56, dove si citano altri casi di arrendamento in blocco per le commende di S. Giovanni Battista Li Bagni (Lentini) e della Guilla (Palermo) e si traccia un identikit di questo ceto di grossi gabelloti.

³⁴ «Un così dinamico mercato degli affitti [il riferimento è proprio al boom della rendita fondiaria tra metà '500 e i primi decenni del secolo successivo] spingeva quindi verso tentativi di monopolizzazione degli appalti dei terreni» (O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato...*, cit., p. 43. Cfr. anche *Id.*, *Baroni e popolo...*, cit., pp. 170-173).

³⁵ È quanto ipotizzato da Cancellila per il periodo successivo al 1640, nel quale «il boom della rendita fondiaria si ferma» (ivi, p. 50), ma «i grossi gabelloti, comunque, riescono a tirarsi in disparte, tanto che dopo il 1640 è rarissimo che qualcuno gestisca contemporaneamente più di un feudo. Sono rimasti invece gli ultimi arrivati, quelli che hanno appena gustato i tempi belli e che adesso non vogliono rassegnarsi, e continuano in attesa del ritorno di tempi migliori e nella speranza di rifarsi. Il ricordo del tempo delle vacche grasse non era ancora svanito!» (*Id.*, *Impresa redditi mercato...*, cit., p. 52).

³⁶ Asp, Cm, fz. 551, ff. 238r-242r, fedi di affitto dei censi di Milici per gli anni 1659-61 (35 onze), 1662-64 (40 onze), 1665-67 (40 onze); i contratti originali furono redatti dal notaio Antonio Ambrosiano di Castoreale.

³⁷ Il gabelloto che invece gestiva contemporaneamente anche tutti gli altri introiti della camera priorale, aveva la possibilità di «ammortizzare» un'eventuale diminuzione dei canoni enfiteutici con le entrate provenienti dagli altri cespiti affittati.

³⁸ Ivi, fz. 561, *Rivelo del Gran Priorato di Messina*, ff. 1-2, 26-30. I due contratti di gabella erano stati redatti dal notaio Domenico Sarci di Palermo: quello dei censi (25 maggio 1747), prevedeva un affitto di tre anni (cosiddetti «di fermo») prorogabile per altri tre («di rispetto»), a partire dal 1° maggio 1748; il secondo (30 dicembre 1746) prevedeva invece un affitto di otto anni (quattro di fermo e quattro di rispetto) «corsi dall'anno X [indizione] 1746».

³⁹ Ivi, sf.

⁴⁰ Sull'incameramento dei beni del priorato e delle sue commende, cfr. F. D'AVENIA, *Nobiltà allo specchio...*, cit., pp. 327-331.

⁴¹ Asp, Cm, fz. 465, sf, introito dei censi di Milici (novembre 1788-ottobre 1789); conto di introito ed esito del priorato (maggio-agosto 1804); *La Sicilia dei cavalieri...*, cit., p. 92. Va tenuto però conto che nel 1813 non risultano le gabelle di cinque feudi della commenda di Lentini - forse alienati a quella data -, calcolate invece nel 1749.

⁴² Nell'ultimo ventennio del '700 e nei primi anni del secondo decennio dell'Ottocento, infatti, il valore nominale degli affitti toccò punte massime (O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato...*, cit., pp. 59-62).

⁴³ Sul tema, cfr. F. D'AVENIA, *Le commende gerosolimitane in Sicilia...*, cit., pp. 46-51, 63-67, dove si rimanda anche per riferimenti bibliografici più puntuali. Anche per Milici pare confermata questa «politica gestionale», come ha mostrato per esempio la presenza ricorrente di esponenti delle famiglie Ambrosiano e Lo Presti tra i testi, i cappellani, i notai e i gabelloti gravitanti intorno all'economia della camera priorale.

⁴⁴ *La Sicilia dei cavalieri...*, cit., p. 92.

⁴⁵ Asp, Cm, fz. 402, *Visita generale del 1603-04*, ff. 128r, 134v.

⁴⁶ Ivi, fz. 430, documenti per la visita generale del 1749, f. 1302.

⁴⁷ Ivi, fz. 437, sf, in particolare il fascicolo intitolato *Notando di raggioni per la contesa vertente fra il ven.do Priorato di Messina con don Domenico Coppolino di Castoreale*. Il Coppolino

pretendeva un rimborso di di 406 onze, mentre il priorato avrebbe voluto riconoscergliene solo poco più della metà (223 onze). A proposito delle voci di esito della secezia del principato di Condò (sempre nel messinese) nel 1767, Cancila annota significativamente che a giudizio del feudatario «un'altra spesa da eliminare era quella relativa alla costruzione di argini lungo il fiume, che venivano sistematicamente abbattuti dalle piene: il vantaggio non compensava la spesa e il siciliano del Settecento, realisticamente, prendeva atto della incapacità della tecnica del suo paese a risolvere il problema e si arrendeva alla furia devastatrice della natura» (O. CANCELILA, *La terra di Cerere*, Caltanissetta-Roma 2001, p. 334).

⁴⁸ Cfr. Asp, Cm, fz. 412, docc. n. 77, 79, 87, 90, 93.

⁴⁹ Ivi, fz. 430, documenti per la visita generale del 1749, f. 1283, nomina a vicario foraneo di don Antonio Caccamo (sd).

⁵⁰ Ivi, ff. 1279-1280. Sui reati di competenza dei tribunali ecclesiastici, cfr. F. SCADUTO, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie*, (1^a ed. Palermo 1887), Palermo 1969, pp. 245-252.

⁵¹ *La Sicilia dei cavalieri...*, cit., p. 104.

⁵² Asp, Cm, fz. 430, documenti per la visita generale del 1749, ff. 1299-1302.